

I Dodici svolgeranno un ruolo di garanti insieme a USA e URSS in un eventuale negoziato

Intesa tra Cee e Gerusalemme

L'Europa parteciperà alla conferenza di pace Concessioni economiche allo Stato ebraico

Da Andreotti e Assad un monito a Israele Gheddafi all'Italia: «Non ho nuovi Scud»

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

PARIGI — Garanti sterni della stabilità in Medio Oriente non sono più soltanto gli Stati Uniti di George Bush e l'Unione Sovietica di Michail Gorbaciov. Anche l'Europa di Jacques Delors parteciperà alla conferenza di pace e avrà voce in capitolo nella definizione del conflitto arabo-israeliano. In cambio, a Israele viene concesso il diritto d'integrarsi nello spazio economico europeo. Almeno in potenza, lo Stato ebraico diventa una specie di partner privilegiato degli Stati europei che formano il blocco comunitario.

L'accordo raggiunto a Parigi fra David Lévy, il ministro israeliano degli Affari esteri, e i rappresentanti dell'Europa comunitaria ha molti significati. Ma due, soprattutto, saltano agli occhi per la loro importanza: la fine dell'epoca dei sospetti reciproci e la nascita dell'Europa politica.

Israele mette una pietra sopra la diffidenza che ha sempre caratterizzato i suoi rapporti con le autorità di Bruxelles, accusate spesso ingiustamente di favorire i Paesi arabi, e l'Europa politica si presenta finalmente sulla scena diplomatica internazionale per quello che è, un polo di sicurezza economica che non può essere ignorato.

A livello puramente concettuale, questo sbocco decreta la sconfitta di chi, durante la guerra del Golfo, aveva triso al ruolo dell'Europa comunitaria limitandosi al confronto contabile fra l'impegno militare euro-

peo e quello degli Stati Uniti.

Gli scettici avevano dato peso soltanto ai missili e ai carri armati senza capire quanto fosse determinante per l'Europa avere una posizione unitaria contro l'aggressione di Saddam Hussein. La coerenza diplomatica ha invece dato i suoi frutti proprio sul terreno della politica, quello dove l'Europa comunitaria è più esposta al vento delle critiche.

Dire che si tratti di un



David Lévy

scambio puro e semplice, un'operazione di «do ut des», sarebbe sbagliato.

Il riconoscimento politico dell'Europa comunitaria non è il prezzo pagato da Israele per avere un trattamento economico speciale. Accettando gli europei al tavolo della conferenza di pace, Israele ammette che la sua sicurezza non passa soltanto attraverso le armi, ma per realizzarsi appieno ha bisogno di una componente economica che solo l'Europa gli può dare, per motivi storici e geografici.

Lo stesso discorso vale per l'Europa che s'è ben

guardata dal «comprare» un posto al tavolo della conferenza di pace. Ha offerto il suo ancoraggio economico perché convinta di avere un ruolo politico da giocare in Medio Oriente. Bisogna ora vedere se la diplomazia europea saprà esprimersi nella regione con la stessa coerenza che ha saputo mostrare durante la guerra del Golfo. Dopo tutto, questa conferenza di pace è una specie di banco di prova, per l'esistenza dell'unità politica europea e non soltanto per l'avvio di un processo di stabilità in Medio Oriente.

A questa svolta, che fa ben sperare sull'esito dei negoziati intergovernativi in corso a Bruxelles, quelli sull'unità monetaria e quelli sull'unità politica, hanno partecipato in molti: la Francia e la Gran Bretagna, che durante la guerra del Golfo si sono impegnate militarmente, e anche l'Italia, che ha favorito il processo di pace in Medio Oriente tenendo sempre aperti tutti i canali del dialogo diplomatico.

Dell'accordo Europa-Israele c'è un altro particolare da non sottovalutare: un rappresentante europeo potrà occuparsi a pieno titolo della situazione nei territori occupati godendo dello status proprio dei diplomatici. Era una vecchia richiesta alla quale Israele aveva sempre fatto orecchio di mercante. Adesso non più: ha accettato di buon grado l'esistenza di questo ambasciatore comunitario a dimostrazione che l'epoca del sospetto è veramente finita.

Arturo Guatelli

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — «Si volta pagina nei rapporti con la Libia, è finita la stagione del contenzioso». Così Andreotti ha commentato la firma di un documento comune con il leader libico Gheddafi nel quale si annuncia il rilancio delle relazioni bilaterali e si condanna anche ufficialmente la produzione, lo stoccaggio e l'uso delle armi chimiche. Inoltre Gheddafi smentisce di essere riuscito ad assicurarsi dai nordcoreani la fornitura di missili dalla portata di mille chilometri, in grado di colpire Roma e Tel Aviv. Il documento firmato da Andreotti e Gheddafi (si tratta di un «processo verbale») si apre con la condanna delle armi chimiche e con il richiamo al trattato di non proliferazione nucleare che i due Paesi hanno ratificato: Italia e Libia invitano gli Stati che non hanno firmato il trattato (c'è anche Israele) a farlo. Si passa poi alle relazioni bilaterali, con l'impegno a rilanciare la cooperazione, a lavorare per eliminare le mine ancora sul territorio libico. Si formerà anche una commissione mista per la ricerca delle salme di libici in Italia e per individuare loro eventuali discendenti. Con questa intesa dovrebbero cessare. E' il risultato principale della visita di Andreotti che è giunto a Tripoli ieri, proveniente da Damasco.

Nella capitale siriana il presidente del Consiglio aveva parlato con Assad del processo di pace tra arabi e israeliani, anche sulla base di proposte avanzate dallo stesso presidente del Consiglio. Assad e Andreotti, durante i colloqui di martedì sera durati quattro ore, si sono trovati d'accordo sul fatto che ora «non bisogna permettere che Israele vilipenda l'Onu». Un richiamo molto duro allo Stato ebraico. Assad è contrario al piano di disarmo di Bush che, a suo avviso, favorisce Israele perché non tiene conto degli armamenti che Gerusalemme è in grado di produrre da solo. Il presidente siriano preferisce l'ipotesi italiana di un controllo globale, con un registro degli armamenti. Sul Libano Andreotti è sembrato ottimista: l'intesa raggiunta a Damasco qualche settimana fa rappresenta il primo riconoscimento ufficiale della sovranità del Libano; la salvaguardia della convivenza fra comunità cristiana e musulmana non è venuta meno, mentre non si spara più. Anche i cristiani, con due sole riserve,

hanno approvato l'accordo. Assad ha espresso apprezzamento per la solidarietà dimostrata da tutto il mondo nella vicenda kuwaitiana. Ora, sembra di capire, sia per Assad sia per Andreotti il problema è costituito dall'atteggiamento di Israele.

Da Tripoli Andreotti ha inviato un messaggio a Bush per riferirgli dei colloqui avuti in Siria. Poi si è recato nella caserma di Bab Al Azizia dove, sotto la famosa tenda, lo aspettava Muhammad Gheddafi. I due hanno parlato per due ore e mezzo; poi, mentre Andreotti si stava per accomiatte, Gheddafi è rimasto alle domande dei giornalisti. E' vero che ha acquistato in Corea missili dalla gittata superiore ai mille chilometri, che sarebbero installati in Libia nel 1994? «Magari li avessimo avuti quando gli americani ci attaccarono bombardando questa caserma. Abbiamo tentato di procurarci i missili in Corea, ma è stato inutile; non li hanno, forse li ha presi l'Irak», ha risposto Gheddafi col tono di chi dice una battuta. Cosa pensa delle proposte di pace per il Medio Oriente? «Il mondo sta facendo degli sforzi, ma non c'è la possibilità di arrivare alla soluzione del problema nell'attuale situazione perché gli israeliani non hanno bisogno della pace. Dietro Israele c'è l'America e il suo motto è di stare con Israele sempre». E dopo la liberazione del Kuwait? «A prescindere da chi aveva torto o ragione, ha approfondito l'ostilità tra Oriente e Occidente. Noi siamo tutti contro Saddam che ha occupato il Kuwait, ma gli arabi odiano l'America più di prima, compresi i kuwaitiani. L'intervento dell'America ha rilanciato l'estremismo islamico». Gheddafi si lancia in una delle sue abituali requisitorie contro gli USA, con i soliti paralleli tra governanti americani e grandi dittatori del passato, da Mustang a Gengis Khan. Andreotti, che stava parlando con l'ambasciatore in Libia Testori, si gira e interloquisce: «E' bene ricordare che lei ha condannato l'invasione del Kuwait, perché altrimenti si possono avere delle impressioni sbagliate». Gheddafi non si scompone: «Dal primo giorno all'ultima notte prima della guerra sono stato contro Saddam». E Andreotti commenta: «Gheddafi ha idee che vanno controcorrente, ma se il processo di pace si avvierà, da qui non verranno difficoltà».

Fabrizio Dragosei